

Lo scandalo in Puglia, Cavallari sfugge al carcere  
Dall'inchiesta dei giudici: speculazione sulla dialisi

# Il re della sanità si fa «arrestare» nella sua clinica

Si è autoconcesso gli arresti domiciliari Francesco Cavallari, il re della sanità privata pugliese, al centro dell'inchiesta della magistratura che ha portato altre 26 persone in carcere. Ieri mattina si è infatti ricoverato nella sua clinica Villa Bianca, accusando problema cardiaco, dove è ora piantonato. La malasana pugliese: intreccio perverso tra pubblico e privato, politica ed affari.

DALLA NOSTRA INVIATA  
CINZIA ROMANO

BARI. Il carcere dovrà attendere. Ha mantenuto la promessa, ma per consegnarsi alla giustizia, Francesco Cavallari, il re della sanità privata pugliese, non ha scelto né il palazzo di giustizia né la caserma della guardia di Finanza, ma la confortevole clinica Villa Bianca. Il ricovero ieri mattina alla 7, per problemi cardiaci, dopo un primo esame coronarico, la telefonata alla guardia di Finanza, che ora piantona la sua stanza. Una sorta di arresti domiciliari perché, naturalmente, Villa Bianca è una delle dieci cliniche private delle «Case di cura riunite», di proprietà appunto di Francesco Cavallari, «Ciccio» per gli amici, 56 anni proprio domani. Una prigione dorata, nel lussuoso edificio di due piani di vetri neri e cemento bianco, annesso nel verde di prati all'inglese, palme e cespugli di piante e fiori. Si è rifugiato in uno dei simboli del suo impero - 250 miliardi di fatturato l'anno, 4 mila dipendenti - che ora scricchiola sotto le accuse dei giudici. Truffa aggravata, falso, reati contro la pubblica amministrazione e corruzione i reati che hanno portato all'arresto di 27 persone. Sotto accusa non solo Cavallari ma anche i suoi concorrenti: Franco e Giuseppe Cacuri, proprietari dell'Apulia Salus (tre cliniche) e Vincenzo Traina, della Santa Maria. Più l'ex assessore regionale alla sanità Tommaso Marroccoli (Dc) e il consigliere comunale Giuseppe Pellecchia (Psi), e uno stuolo di funzionari regionali e dipendenti delle strutture sanitarie.

**Inchiesta all'inizio**  
L'inchiesta barese è all'inizio. E solleva appena il coperchio sul perverso e complicato intreccio tra sanità pubblica e privata, mondo della politica e degli affari. Sfatanando il mito di una sanità privata efficiente, priva di sprechi, a costi più contenuti di quella pubblica, costretta invece a portare la croce della «malasanità». Il trucco scoperto dalla magistratura barese era semplice: non si possono fare esami diagnostici costosi e raffinati (ecografie, Tac, Risonanza magnetica) se non si è ricoverati? Bene, l'ostacolo si aggira facilmente: si mettono in conto alla Regione,

oltre all'esame, anche due o tre giornate di ricovero. Poco importa che il paziente, dopo il suo esame, se ne è tornato a casa o tranquillamente al lavoro. Paura dei controlli? Non sarà certo il cittadino - spesso all'oscuro dell'inganno e che teme per la sua salute - a sollevare obiezioni. E tra politici e funzionari regionali c'è sempre chi è disposto a chiudere un occhio, magari intascandosi pure qualcosa, come lascia intravedere l'accusa di corruzione. Ancora: la convenzione con la Regione pone un limite ai posti letto? Niente problemi, con un ricovero di urgenza - magari per togliere le tonsille - anche questo ostacolo è rimosso. Risultato: i magistrati hanno scoperto che la Regione ha pagato circa 100 miliardi più del dovuto per la diagnostica e ha sborsato rette giornaliere (sulle 600 mila lire al giorno) doppie o triple rispetto al numero dei posti letto consentiti. Un esempio: nella clinica Santa Rita (una delle dieci di Cavallari) sono state certificate 3 mila giornate di ricoveri mensili contro le 1.500 autorizzate. Il volume della truffa è da capogiro.

**Autodifesa sul giornale**  
Il principale accusato, Cavallari, affida la sua autodifesa alle colonne della «Gazzetta del Mezzogiorno». Per dire, in sintesi che l'unica sua colpa è di essere il simbolo di una sanità privata efficiente contro lo sfascio del pubblico; di aver coperto gli spazi lasciati vuoti dal pubblico, al quale non si è mai sostituito; di aver avuto amicizie importanti, tanto che dal suo album di fotografie lo si vede ritratto con tutti gli ex potentissimi: Lattanzio, Scotti, Gava, i ministri liberali Altissimo e De Lorenzo. Che nelle sue visite ministeriali a Bari mai ha messo piede al Policlinico, preferendo come passarella le strutture di Cavallari. Manco a dirlo, Cavallari si definisce vittima di una giustizia «d'ispirazione comunista». I magistrati non rispondono alle accuse e sono avari di notizie. Si limitano a far osservare che «è un dato di fatto che si è verificata una dilatazione a dismisura del privato e una forte contrazione del pubblico - spiega il sostituto Colangelo, che con la collega Tosto segue l'indagine - Se

quel fiume di miliardi non fossero finiti nelle tasche dei privati, dove sarebbero adesso? Ciò significa che in alcuni casi non si è lasciato che il pubblico potesse acquisire risorse ed erogare servizi di grossa qualità». E la Regione Puglia batte tutti i record. Dei 6 mila miliardi di spesa sanitaria regionale del '93, mille 371 miliardi sono andati alle strutture private convenzionate e solo 3.593 a quelle pubbliche (dove la maggior parte delle risorse se ne va via per il personale). E il bilancio '94 fa le stesse previsioni. In nessuna regione del centro sud, dove pure il privato è molto presente, si arriva ad uno squilibrio di questo tipo.

**Tariffe triple**  
La sanità privata - si fa per dire, visto che vive di denaro pubblico - in Puglia si può permettere di pretendere, e di ricevere, anche tariffe triple a quelle applicate nel resto del paese. Parliamo della dialisi. I dati ministeriali parlano chiaro: in Italia un dializzato costa in media 42-54 milioni l'anno. Una dialisi quindi, comporta una spesa che oscilla dalle 210 mila lire alle 270 mila. Ai privati, in Lombardia viene pagata 220 mila lire, nel Lazio 273 mila, in Campania 231 mila, in Sardegna 280 mila, in Sicilia 278 mila. In Puglia? La comunicazione dell'assessore regionale (è di due settimane fa) Michele Cologno, mette nero su bianco cifre da scandalo. Da un minimo di 385.855 a un massimo di 789.100. La cifra più alta è la tariffa richiesta nelle cliniche di Cavallari, che non a caso ha costruito la sua fortuna proprio con la dialisi. Perché questa disparità? Perché gli amministratori regionali hanno pagato rette di questo tipo? Dovrà essere la magistratura - un'inchiesta anche su questo capitolo è aperta, insieme a quella ben più inquietante che vede coinvolto sempre Cavallari per voto di scambio, rapporto con la criminalità organizzata, riciclaggio di denaro scorporo, avviata dalla Direzione antimafia - a fornire una risposta, a chiedere conto ad una classe politica che pur godendo di una maggioranza assoluta di pentapartito alla Regione, ormai non esiste più dalle ultime elezioni? E sulla sanità barese, svezza sempre il monumento allo spreco dell'ospedale San Paolo. Trentatré anni fa la prima pietra del cantiere, dieci anni fa la consegna. Mai aperto, mai entrato in funzione. A giorni si attende la delibera del Cipe per l'acquisto di letti ed attrezzature. Di apertura ancora non si parla. E neanche si sa che specialista ospiterà. Forse, chissà, proprio l'istituto oncologico, oggi ospitato nella clinica Mater Dei di Cavallari. Alla medica Mater dei 100 miliardi l'anno di solo affitto.



L'interno di una clinica privata

Silva / Contrasto

Nuova bufera sul gruppo assicurativo: avviso di garanzia per il numero uno

# Presidente Ina nel mirino dei giudici

Nuova bufera sull'Ina: avviso di garanzia per la gestione dell'agenzia generale di Roma al presidente, proprio mentre si trovava a Londra per presentare alla City l'imminente privatizzazione. Pallesi si dice innocente e non ha intenzione di dimettersi. La mossa dei magistrati rischia di far rinviare la privatizzazione del gruppo assicurativo prevista per giugno.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Nuova bufera giudiziaria sull'Ina. Stavolta, nel mirino della magistratura è finito anche il presidente Lorenzo Pallesi. Ieri pomeriggio il numero uno del gruppo assicurativo pubblico è stato infatti raggiunto da un avviso di garanzia firmato dal sostituto procuratore di Roma Giorgio Castellucci. Si tratta dello stesso magistrato che lo scorso 17 marzo aveva «avvisato» anche Pierluigi Cassietti, presidente di Assitalia, Mario Fornari, già direttore generale dell'Ina, ex amministratore delegato di Assitalia ed attuale presidente della Consap, Aldo Gaffi, già responsabile dell'agenzia Ina di Roma e Giuseppe Iacuzzi amministratore del consorzio che gestisce la gerenza della capitale. Come a metà marzo, anche stavolta l'avviso arrivato a Pallesi mette sotto accusa la gestione dell'agenzia romana.

Il provvedimento discende dalle indagini in corso relative alla gestione dell'agenzia generale di Roma ed è stato inviato a Pallesi in quanto legale rappresentante dell'Ina, ha fatto sapere nella serata di ieri una nota dell'istituto assicurativo. Come dire che il coinvolgimento di Pallesi nella vicenda sarebbe soltanto un fatto formale e sostanzialmente incompatibile visto che il presidente non ha mai avuto responsabilità diretta nella gestione dell'agenzia della capitale. Gli uomini del nucleo centrale della polizia tributaria della Guardia di Finanza non si sono però limitati a consegnare l'avviso del giudice Castellucci alla segreteria di Pallesi (il presidente si trovava a Londra). Hanno anche rovistato tra le carte ed i bilanci dell'istituto assicurativo acquisendo informazioni sui contratti di consulenza, sui conti delle spese di rappresentanza e sui contratti pubblicitari relativi agli anni 1990-1994.

Parità dalle vicende della sede di Roma, l'indagine si sta dunque allargando a tutta l'attività dell'Ina e alle cosiddette «consulenze d'oro». È destituita di ogni fondamento, arbitraria e scorretta la notizia secondo cui Pallesi è sospettato di aver concesso consulenze, risponde secca una nota dell'Ina. Si fa infatti notare che «tale attribuzione così come quella della stipula dei contratti non sono prerogative del presidente». Inoltre, si sottolinea, «il nucleo della Guardia di Finanza non ha effettuato alcuna perquisizione ma si è limitato a sequestrare alcuni documenti societari ed a chiedere l'esibizione dei contratti e l'elenco delle spese di rappresentanza».

L'agenzia di Roma dell'Ina, per lungo tempo dominio incontrastato dell'andrettiano Fornari, è da sempre chiaccheratissima. Di primati negativi ne vanta molti. Ad esempio, è una delle poche strutture di vendita a chiudere in conti in passivo. La stessa società di revisione del bilancio dell'Ina, poi, non aveva potuto esimersi dal criticare la mancanza di una illustrazione analitica dei conti dell'agenzia romana nella contabilità del gruppo assicurativo. Nel bilancio Ina-Assitalia, infatti, figurava soltanto il saldo e non le singole operazioni effettuate dalla rete di vendita della capitale. Un mistero che faceva a pugni contro ogni principio civilistico di tenuta contabile. Solo lo scorso anno furono presentati conti un po' più trasparenti. Non a caso una delle prime preoccupazioni di Pallesi quando quattro anni fa è arrivato alla testa dell'Ina è stata proprio quella di battersi a viso aperto per una trasformazione radicale dell'istituto rompendo così con quei regni autonomi costituiti in particolare dal-

# Perquisita la Uil, «avvisato» Giorgio Benvenuto

L'ex segretario: «La cooperazione? Ho tutte le carte in regola»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Settanta miliardi passati dalla casse della Farnesina a quelle dell'istituto internazionale «Progetto sud», organizzazione non governativa creata dalla Uil per cooperare con i popoli colpiti dalla fame. Nei fascicoli della maxinchiesta del giudice Paraggio sugli aiuti italiani al terzo mondo sono finiti una decina di progetti già finanziati e una dozzina di indagati. E questo dopo che gli inquirenti hanno scoperto fatture false che sarebbero servite, tra l'altro, per coprire contributi a movimenti politici d'opposizione in Asia, Africa e America Latina. Quattro avvisi di garanzia notificati nella prima mattinata di ieri. Il nome più illustre, quello di Giorgio Benvenuto, primo segretario socialista dell'era postcraxiana. L'ex leader sindacale della Uil si è visto recapitare uno dei provvedimenti giudiziari che ipotizzano reati co-

me l'abuso d'ufficio e la malversazione. E questo, mentre i carabinieri del nucleo operativo diretti dal maggiore Francesco D'Agostino, perquisivano da cima a fondo la sua abitazione di via Salaria. Benvenuto entra nell'inchiesta sulla cooperazione assieme ad altri due ex presidenti di «Progetto sud», Agostino Conte e Roberto Franchi (già indagato dalla procura di Palermo per vicende legate alle cooperative giovanili siciliane). E assieme all'attuale dirigente dell'istituto legato alla Uil, Pietro Tedeschi, dipendente distaccato della Oto Melara - la grande fabbrica di armi italiana - ma anche membro (senza diritto di voto) del Comitato direzionale della cooperazione, l'organo che approva e finanzia i progetti presentati dalle organizzazioni non governative. E ieri, per la seconda volta nel giro di tre mesi, è stata perquisita la sede nazionale

della Uil e il suo ufficio internazionale. I carabinieri si erano recati in via Lucullo, già alla fine di gennaio. Ma ieri hanno fatto le cose in grande, effettuando contemporaneamente perquisizioni in giro per l'Italia. «Siamo a completa disposizione», ha dichiarato Pietro Larizza, segretario nazionale dell'organizzazione sindacale - i carabinieri sono venuti per acquisire della documentazione, per vedere se può esserci tra le nostre carte qualcosa di utile per la magistratura». Da parte sua, Giorgio Benvenuto, nel primo pomeriggio, ha diffuso una dichiarazione con la quale afferma di non «aver mai compiuto, né fatto compiere atti illeciti». L'ex leader sindacale, poi, si dice «amareggiato ma sereno, perché convinto di poter fornire all'autorità giudiziaria la prova della mia estraneità e onestà». Tra i reati contestati all'attuale presidente e agli ex presidenti di

«Progetto sud», c'è quello della malversazione a danno dello Stato, punito con pene che variano dai 6 mesi ai 4 anni, e previsto per chi storna per altri fini contributi destinati a «favorire iniziative dirette alla realizzazione di opere». Insomma, parte dei 70 miliardi finiti nelle casse di «Progetto sud», hanno preso strade diverse da quelle per le quali erano destinate. Quelle del Cile e dei partiti che si opponevano a Pinochet, per esempio. Questo hanno dichiarato concordemente alcuni degli indagati, i cui nomi vengono mantenuti segreti e che sono finiti nei mesi scorsi nel registro delle notizie di reato della procura di Roma. Ma i progetti dell'istituto Uil portano in giro per il mondo: Capoverde, Argentina, Mozambico, Somalia, Sud Africa, Nabibia, Tunisia e Croazia. Gli inquirenti hanno ricostruito i diversi passaggi dei finanziamenti ottenuti per progetti di cooperazione e che venivano invece utilizzati,

con un giro di fatture poco chiare, per altri scopi. «Fondi neri» messi assieme per finanziare «il ritorno alla democrazia di popoli oppressi dalla dittatura», come sostengono alcuni? Oppure c'è anche dell'altro? Sarà quello che dovrà accertare il giudice Paraggio che vuol venire a capo, tra l'altro, di un conto chiamato «Marco Polo» acceso presso una banca di Miami. Insomma, l'ultimo troncone della maxinchiesta sugli aiuti italiani al terzo mondo promette nuovi sviluppi già nelle prossime settimane. Nei mesi scorsi le indagini sulla cooperazione internazionale avevano fatto venire alla luce scandali miliardari legati a giri di tangenti ed opere inutilizzabili o mai realizzate. Vicende, queste, che hanno dato il via ad una sequela di provvedimenti giudiziari a carico di ministri e sottosegretari socialisti o democristiani, ma anche di ambasciatori e funzionari della Farnesina.



Giorgio Benvenuto

Giuliano Giammetta/World Photo